mentre la seconda sarebbe il segno di una vita di fede integrata e militante. Perché no? Ma si dovrebbe in tal caso ritenere che Gesù favorisca la fede che salva quando invita a essere lievito nella pasta, sale della terra e chicco di grano che spunta nel segreto? E che dire di tutti quei "benedetti del Padre" che lo incontrano attraverso i carcerati visitati, i malati curati, a cui si fa riferimento nel giudizio finale del Vangelo secondo Matteo? Dopo aver individuato una svolta pastorale nel fatto di riunire all'interno del medesimo termine "fedele" i praticanti e coloro che non frequentano più molto la chiesa, abbiamo visto che non è più possibile rinchiudere la fede in un'espressione stereotipata e monolitica. La fede è un processo relazionale che solo Dio può riconoscere in verità. Ma la definizione canonica di cos'è un "fedele" di Cristo, laico o no, ci impone di ritornare al cuore del dibattito: al rapporto tra il battesimo e l'eucaristia. È la missione per il Regno che ci interessa ora.

La missione per il Regno di quanti hanno lasciato il recinto

Il punto di partenza della nostra riflessione si situava al livello del problema posto alla chiesa quando

certi battezzati che si dicono credenti, pur abbandonando la pratica, chiedono per se stessi un rito o un sacramento o affermano di voler trasmettere qualcosa della loro identità cristiana. Ora li si chiama "cristiani impegnati"[14]. Tracce profonde di antichi stereotipi possono anestetizzare le nostre riflessioni pastorali a tal punto che simili richieste non siano più buone notizie, ma piuttosto il timore di un investimento a fondo perduto in termini di frequentazione ecclesiale. Sarebbe quasi più semplice se quelle persone si limitassero alla loro semplice coscienza credente e si accontentassero dei riti che la società offre loro (battesimo repubblicano, pacs o matrimonio civile...). Al di là dell'auspicio di un loro ritorno all'ovile, quei cristiani non hanno molto interessato i pastori e i teologi. Sono piuttosto i sociologi e i media che hanno rivolto l'attenzione su di loro e continuano a farlo, spesso per ragioni politiche, del resto. Per lungo tempo, la chiesa non ha saputo troppo cosa fare di loro e tuttora fatica ad accogliere positivamente le loro richieste. Eppure, questo 90% di battezzati sono una posta in gioco vitale per lei, e i risultati modesti della nuova evangelizzazione indicano che è urgente pensare altrimenti lo statuto di quei fedeli.

[14] Si veda il sondaggio Ipsos-La Croix et Pèlerin, *Chrétiens engagés.*

Tutti i credenti hanno bisogno delle strutture ecclesiali per la loro salvezza a questo o quel momento della loro vita: comunità, sacramenti, liturgia, insegnamento. A sua volta, la chiesa ha bisogno di *tutti* i suoi membri, come avviene in una famiglia in cui ciascuno è essenziale, dal più piccolo al più anziano, dal più vicino al più lontano. Basta che uno solo manchi all'invito perché la festa sia segnata dalla sua assenza. Ciascuno contribuisce in seno alla famiglia, sia umana che religiosa.

I fedeli che mancano sono una ferita
per la minoranza che resta

È l'aspetto della fraternità e della responsabilità a far difetto ai cristiani deistituzionalizzati: essi non apportano più, o non abbastanza, la loro presenza concreta alla famiglia. Questa dimensione dell'assenza è paradossalmente abbastanza poco presente nelle proposte pastorali di tipo nuova evangelizzazione, che si concentrano sull'accoglienza e la cura da portare ai non praticanti, ma raramente si prende atto esplicitamente della sofferenza originata dalla lontananza e dal silenzio dei cristiani deistituzionalizzati. La chiesa vive come una ferita il calo del numero dei praticanti, ma ciò non indica che gli assenti le man-

chino! Coloro che non si aggregano alla comunità sono quell'"altro" per il quale occorre imperativamente manifestare un interesse del tutto gratuito. Al di là della paura che essa ha di scomparire o di essere ridotta ai minimi termini, forse è in questa esperienza a caro prezzo della totale gratuità che essi mancano alla chiesa. Troppo spesso si percepisce la reazione della chiesa come un rimprovero, e si accolgono le sue proposte pastorali come unicamente volte verso il reintegro dei non praticanti. Ma questo aspetto statistico dice solo una parte del problema.

Dire all'altro che ci manca e che la sua assenza ci fa male, semplicemente perché egli non è qui, senza giustificare altra ragione se non il fatto che si ha il desiderio della sua presenza, questo è proprio dell'amore. Bisogna amare molto per non avere più nulla da perdere. È il senso del seguente passaggio di un'omelia di papa Francesco:

> Nel vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le novantanove e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; *ci mancano le novantanove! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro!* In questa cultura – diciamoci la verità – ne abbiamo soltanto una, *siamo minoranza!* E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre novantanove? Questa è una responsabilità grande, e dob-

> biamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell'unica pecorella! È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza[15].

Egli esprime bene, senza che nessun giudizio di valore sia portato sull'assenza delle novantanove pecore, la mancanza, la sofferenza che esse provocano nella comunità: "*ci* mancano". Esse rivelano alla comunità la sua vulnerabilità e la interrogano sul suo senso. Il papa non invita a rimuginare, né alla tentazione di ricondurre all'ovile quelle pecore, e non dice che sono "perdute". Egli invita a raggiungerle, a prendersi cura di loro, là dove sono. Tocca alla chiesa adattarsi e uscire dalle sue mura. Il vocabolario degli anni settanta è obsoleto. Parlare di non praticanti non ha più

[15] Francesco, *Vivere sotto la grazia. Apertura del convegno ecclesiale della diocesi di Roma*, in *Insegnamenti di Francesco*, I/1. 2013 (*marzo-giugno*), Città del Vaticano 2015, p. 348.

molto senso per i credenti, e del resto la sociologia parla di "conciliari", di "ispirati", di "emancipati" per meglio rendere conto dell'adesione alla chiesa, o di "cercatori di senso" per significare la vita spirituale delle persone. È sulla base di questa realtà di ricerca di senso o di impegno che il papa apre delle prospettive missionarie. Egli prende atto del ribaltamento del processo di iniziazione cristiana, che non si fa più per immersione nel "bagno ecclesiale", essendo quest'ultimo una realtà vissuta unicamente da una minoranza di cristiani. Le novantanove pecore cercano in luoghi non ecclesiali o para-ecclesiali, e quando si volgono verso la comunità, è per farvi confermare un cammino iniziato altrove. La fecondità missionaria si misura nella capacità di uscire e di intessere legami gratuiti. La *Lettera ai cattolici di Francia*[16] va vista come un'indicazione significativa in questa ricezione della deistituzionalizzazione, poiché non si pone come un "trattato sull'evangelizzazione in Francia", ma come una "chiamata rivolta a tutto il popolo dei battezzati in vista di condividere più ampiamente e di annunciare con franchezza la fede che ci anima". Occorre arrivare ad ammettere che non tutti diventano discepoli o apostoli (Christoph Theobald), senza

[16] Cf. *Proposer la foi dans la société actuelle. Lettre aux catholiques de France*, Paris 1996 (rapporto redatto da monsignor Claude Dagens per la Conferenza episcopale francese, cf. https://ec.cef.fr/wp-content/uploads/sites/2/2014/05/dagens.pdf: ultimo accesso 5 febbraio 2019).

per questo – aggiungeremo noi – escluderli, perché, fondamentalmente, se la fede confessante si innesta sulla coscienza credente, è in quest'ultima che riposa l'avvenire della chiesa. Preservare, nutrire, accompagnare questa fede primaria è una questione vitale.

Cosa può mancare a quei fedeli lontani?

Ovviamente, bisogna decostruire gli stereotipi "praticanti"/"non praticanti", ma vi è ben più di questo. L'esperienza ordinaria ci mostra che quei cercatori di senso, quelle novantanove pecore sono la massa sommersa della chiesa. Ora, come per un iceberg, il galleggiamento dell'insieme è proporzionale alla massa sommersa. Più questa è voluminosa, più l'iceberg è stabile e perenne. Il rapporto tra la chiesa visibile e la chiesa nascosta o disseminata non è un rapporto di contrapposizione, bensì di complementarità, di dinamismo. Riteniamo che la mancanza non si situi unicamente dalla parte della chiesa "interna" o visibile. Si situa anche presso i fedeli assenti, perché, come per i personaggi dei vangeli analizzati più sopra, la fede che salva e il battesimo non sono obiettivi da raggiungere, non sono dei "fini in sé", bensì degli inizi. Hanno senso solo a condizione di trasmettere a loro volta la vita ricevuta, di aiutare gli altri uomini a vivere e a vivere meglio. Il mondo deve poterne trarre profitto.

La missione dei fedeli integrati nella chiesa consiste nell'andare a camminare a fianco di quei battezzati che, come i due testimoni di Emmaus, attraversano la vita quotidiana senza farvi naturalmente il legame tra amore, etica e vangelo. Un legame che non viene fatto, spesso, per mancanza di parole, di pedagogia, di *passeurs*, cioè di traghettatori. "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi?", chiede ai due il forestiero che li raggiunge e che si rivelerà essere il Cristo (cf. Lc 24,13-35). Osservare, prestare orecchio, offrire parole è la responsabilità di coloro che si sentono chiamati a seguire il cammino dei discepoli. Riteniamo che ciò che manca a quei battezzati fuori-pista, lontani dalle comunità, sia questo spazio gratuito di parola, di racconto: "Raccontami come sei partecipe del regno di Dio nella tua vita familiare, cittadina, sociale, professionale... e ti aiuterò a discernervi i frutti del tuo battesimo". Ciò che manca a quei credenti è l'essere riconosciuti nella loro fedeltà del tutto paradossale e sconcertante, è il sentirsi chiamare "fedeli".

Ma tale riconoscimento non è politico o fraterno nel senso di un segno di gentilezza nei loro confronti. È il primo atto di un nuovo rapporto apostolico con quel corpo di Cristo disseminato nel mondo come un lievito. Quei fedeli non esprimono la loro fede come desidereremmo, eppure molto spesso la loro vita è apostolica, pur restando secolarizzata. La chiesa deve

trovare delle occasioni per sollecitare esplicitamente tutte quelle competenze, quei gusti e quei desideri, non per i propri bisogni interni, ma per sviluppare il "sacramento" che essa è nel mondo. E deve essere vigilante sul modo in cui sollecita quel corpo invisibile per questioni di società... Le manifestazioni in occasione del "matrimonio per tutti" hanno aperto un campo di recupero politico che i media sfruttano a non finire. Il corpo "utile" della chiesa si estende attraverso la vita secondo le beatitudini di ciascun battezzato che porta, esplicitamente o no, la "missione della chiesa" in quanto tale. Costoro sono membra di questo corpo, discreti certo, invisibili, silenziosi nelle assemblee; ma quale corpo ha la pretesa di poter tenere nelle sue due mani o di vedere con i suoi occhi tutte le parti che lo costituiscono? Quei battezzati sono da accogliere come una forma di genesi ecclesiale, in un processo di disseminazione (o dilatazione: cf. *LG* 13) di cui leggiamo le primizie nei racconti evangelici analizzati nella parte precedente. In questo senso noi raggiungiamo l'intuizione potente di Karl Rahner che rifiutava le visioni manichee del mondo attuale e che fu un precursore nel pensare la situazione del cristiano in diaspora: essa "include uno storico imperativo di salvezza"[17]. Ci sono situazioni che esistono, che hanno un valore per il fatto stesso

[17] K. Rahner, *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Roma 1966², p. 29.

che ci sono. Gesù "disse loro [ai testimoni sulla strada di Emmaus]: '... Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?'" (Lc 24,25-26).

Questa diaspora comporta un "dover essere" al cristiano, una responsabilità che non è per nulla un'utopia o una negazione della realtà:

> Affermiamo senz'altro: la situazione di "diaspora" è per noi contemporanei un autentico imperativo storico di salvezza. In altre parole, dobbiamo ammettere tale situazione non soltanto come un fatto purtroppo esistente, ma possiamo riconoscerla come espressamente voluta da Dio sotto la sua attuale forma di vero imperativo (non di semplice blando dovere), e quindi trarne senz'altro le relative conseguenze[18].

Questa tesi ha creato un antecedente per la teologia contemporanea che si è mostrata capace, soprattutto al concilio Vaticano II, di non situare più in maniera sistematica il cristianesimo come un "contro" la società, ma piuttosto come un "dentro nonostante tutto", accettando, acconsentendo a partecipare dall'interno al movimento del mondo.

Il mondo ha bisogno della chiesa-popolo di Dio per il suo accesso alla salvezza. La questione della

[18] *Ibid.*, p. 33.

trasmissione del vangelo si pone nei medesimi termini che concernono la salvaguardia della terra per le generazioni future: chi raccoglierà il testimone? La parabola del figlio prodigo ci illumina sul fatto che non è il ricordo del fratello maggiore a suscitare il desiderio dell'incontro. Del resto, nulla indica che il maggiore abbia sofferto per l'assenza del minore, né che abbia compreso la mancanza da lui sentita del padre. I due fratelli non si sono mancati, a quanto pare. La comunione, prima di essere una questione di fraternità, è primordialmente un deficit di filialità e concerne in primo luogo la generazione dal Padre. La pratica cultuale è una questione teologica di ordine battesimale. Dio si comunica attraverso i suoi figli e le sue figlie che fanno propria la missione di Cristo. Vivere l'eucaristia significa anzitutto dire qualcosa del proprio battesimo e del proprio statuto di figlia o figlio adottivi. È da ripensare l'articolazione di questi due sacramenti.

Arbitri delle frontiere

Il concilio Vaticano II ha ripreso la proposta di Karl Rahner sulla situazione di diaspora, proponendo una relazione più positiva tra il cristianesimo e il mondo. La mediazione dei fedeli laici vi è essenziale, siano essi praticanti o praticanti residuali, perché il mondo è un luogo teologico in cui la fede ha neces-

sariamente un carattere sociale[19] che non dipende e non può dipendere solo dai praticanti. Quel cristianesimo nascosto o poco visibile istituzionalmente, ma che i nuovi approcci sociologici valutano sempre più, permette di comprendere la pretesa universale e gratuita della chiesa nella misura in cui la figura del piccolo, del minore, del povero è essenziale, pure nella pratica debole, perché essa "compromette la pretesa universalista e moltitudinista del gruppo maggiore". Quei credenti delle periferie ecclesiali sono diventati gli arbitri delle frontiere. Ancora cristiani, completamente secolarizzati, è a loro che spetta in gran parte – lo si voglia o no – la decisione di diffondere oppure no i valori cristiani nella società[20]. È ugualmente a partire dalla loro esperienza che la chiesa può anche ricevere e incontrare i valori del mondo. È stato creato un osservatorio delle nuove credenze per studiare le nuove correnti religiose, ma non dimentichiamo che, dietro questa buona volontà, la questione è collegata istituzionalmente al consiglio episcopale per le relazioni interreligiose. I battezzati deistituzionalizzati sono assimilati a una nuova corrente religiosa, al di fuori del cattolicesimo…

[19] Cf. A. Thomasset, B. Cassaigne, *Quand la foi est sociale. Analyse de récits de chrétiens engagés*, Bayard 2013.

[20] I media non si sbagliano e attingono da questa popolazione un buon numero di indicatori politici.

Tale questione richiede un chiarimento circa il rapporto della chiesa con il mondo e soprattutto circa la ricezione che essa fa del lavoro di evangelizzazione dei laici nella società. Lievito nella pasta umana, sociale, culturale, essi irrigano il mondo al modo di quei chicchi di grano che spuntano in mezzo alla zizzania senza che si sappia come. Uno dei compiti della teologia è quello di comprendere questo processo di fruttificazione, di crescita del Regno. Il concilio ha visto in questa vocazione una benedizione, una buona notizia per il mondo. Ma c'è da chiedersi: l'inculturazione del cristianesimo e il recupero dei suoi valori sono sempre percepiti come segni positivi? Sono del resto segni positivi quando si constata il recupero politico che ne viene fatto? L'incontro è dunque il luogo della comunione fraterna, luogo di gioia ma anche di prova. Quanti animatori di catecumenato si chiedono dove siano andati a finire i giovani battezzati? Quelle sparizioni sono vissute come degli insuccessi che istillano il dubbio. Si potrà un giorno dire ai giovani battezzati: "Va', prendi il tuo battesimo e torna a casa tua. La tua fede ti ha salvato"? I deboli praticanti sono un luogo teologico e pastorale da ripensare in profondità, al di fuori di ogni ecclesiocentrismo:

È importante che l'insieme dei cristiani abbia l'abitudine di fare il legame tra la presenza nella società e il cammino spirituale (e viceversa), senza aggiunta

delle parole della Bibbia, per farne un cammino di "rivelazione". La posta in gioco è importante per la chiesa: non confinare la scoperta del senso di un'attraversata, di una lotta di vita e di morte, di una buona notizia vissuta in luoghi concretissimi, non confinarla in una cappella, la cappella di "coloro che sono impegnati". Ma quella rivelazione è valida per tutti (Bertrand Cassaigne).

Abbiamo visto che le primizie di una comunità combattuta tra l'esclusivo e l'inclusivo sono già nel marmo dei vangeli. Occorre forse appartenere al gruppo dei discepoli per essere "del nome" di Gesù? Noi, i "laici" – una sorta di élite militante o di sostituto clericale o religioso –, abbiamo tranquillamente integrato l'idea che certe categorie di battezzati sono credenti più autentici rispetto ad altre, e abbiamo accettato che la nostra fede e la nostra obbedienza ecclesiale siano sempre "presupposte" in riferimento a certi valori statistici. Praticare Gesù secondo l'altra norma che sono le beatitudini è una realtà secondaria quando si tratta del nostro statuto di battezzati.

In fin dei conti, ciò che mancherebbe a quei fedeli sarebbe il senso dell'eucaristia...

Si devono proteggere i sacramenti
dai credenti non abbastanza praticanti?

Come abbiamo ricordato più sopra, Gesù ha condiviso la sua ultima cena solo con il gruppetto degli apostoli. Eppure, è a servizio della moltitudine che fu celebrata quella cena. Il pane e il vino apportati a ogni eucaristia non sono quelli dei membri presenti, sono il frutto e il lavoro di tutti gli uomini. Quei 5 o 10% di fedeli presenti sono i testimoni, i rappresentanti ufficiali di tutti gli assenti, esattamente come Gesù ha deciso con i Dodici. Alcuni celebrarono per la moltitudine, si lasciarono lavare i piedi per diventare la cassa di risonanza di tutto ciò che si vive all'esterno del cenacolo. Quando partecipano all'eucaristia, i fedeli sono pienamente nella loro funzione sacerdotale e vicaria: offrono e consacrano coloro che non sono là e il loro lavoro. È il loro modo di lavare i piedi, sacramentalmente, al mondo.

I sacramenti e le richieste puntuali

Se torniamo alle esperienze pastorali di funerali, battesimi e altri riti, le persone che vengono a formulare delle richieste mancano forse di perseveranza nella carità e mettono in questione la loro salvezza non reintegrandosi? La pratica debole è forse una mancanza di perseveranza della carità, e ciò ha un le-

game di causa ed effetto sull'efficacia dei sacramenti richiesti? Secondo il concilio, la carità verso Dio e verso il prossimo è il segno dell'autentico discepolo di Cristo (cf. *LG* 42). Questi richiedenti dell'ultima ora sono forse infedeli (cf. *LG* 28) e mettono in pericolo la comunione della chiesa? Possiamo, qui, rilevare la fedeltà paradossale di questi cristiani, addirittura la loro cocciutaggine nel restare attaccati a una forma di sacro per la durata della loro vita, a tal punto da reclamare talvolta come un diritto quei riti, un po' al modo della donna cananea o di Bartimeo. Queste persone perseverano nel credere nella chiesa e si rivolgono a essa come alla sola interlocutrice autorizzata a tale missione. Non si arrangiano da sole quando si tratta delle grandi tappe della vita. È la ragione per cui ogni rifiuto o rinvio di un sacramento può essere una profonda ferita.

Ciò pone la questione dei sacramenti che andrebbero "protetti" dai richiedenti percepiti come "consumatori". Se tale fosse il caso, si potrebbe ancora parlare di sacramenti? La chiesa non è una "fabbrica" di sacramenti, bensì una famiglia che rende possibile il relazionarsi di tutti i figli con il Padre e in cui ciascuno crede e spera di potervi essere accolto come tale, e soprattutto ciascuno deve poter prendere parte alla messa in atto del sacramento per diventarne uno degli artefici. È in questa condivisione delle responsabilità che può radicarsi il senso della comunione,

ma abbiamo la netta percezione che ciò abbisogna di un'educazione a tutti i livelli della chiesa. L'eucaristia, per un approccio pastorale troppo sociologico, è diventata problematica nel senso che non sembra più radunare, ma distinguere i credenti tra loro. Essere praticante o integrato non costituisce in alcun caso una vocazione, una finalità, e neppure un segno di vitalità spirituale evangelica. Non tutti furono chiamati a diventare discepoli e non tutti furono invitati all'ultima cena di Gesù. Dobbiamo prendere coscienza, e in modo particolare noi laici, che sono state instaurate nella chiesa, e per ragioni indubbiamente valide nel loro contesto, delle specializzazioni e delle gerarchie, ma dobbiamo essere consapevoli che la nostra vocazione di laici è fondata su una sequela di Cristo, che essa è altrettanto radicale ed esigente quanto altre vocazioni, ma in modo ben differente e con altri obblighi.

Insomma, dobbiamo scegliere di essere laici per vocazione e testimoniare il carattere specifico e autonomo di questa vocazione per diventare adulti nella chiesa, ed è a noi prioritariamente che spetta la responsabilità ecclesiale di vigilare a che ogni battezzato laico sia rispettato, al di là dei criteri statistici. Genesi 4 risuona in lontananza e ci avverte: "Dov'è Abele, tuo fratello? … Che hai fatto?". Noi, laici integrati – devoti e altri praticanti –, non dobbiamo mai rispondere come Caino: "Sono forse io il custo-

de di mio fratello?" (Gen 4,9-10). Non dobbiamo accettare che il trattamento sociologico della pratica cultuale del nostro stato di vita continui a fabbricare dei battezzati di seconda fascia e a suscitare degli stereotipi. E constatiamo che, sebbene la metodologia dell'ultima inchiesta *Chrétiens engagés* si incentri sull'impegno delle persone prese in esame, l'asse orizzontale dell'analisi rimane il tasso di pratica eucaristica e le categorie sensibilmente identiche a quelle dell'inchiesta degli anni trenta...

Fin dalla sua origine, il cristianesimo si è costituito sul principio dell'alterità: giudei, pagani, greci... La pentecoste quale anti-Babele fonda evangelicamente il rifiuto dell'uniformità e della lingua unica. Essere cattolici è a questo prezzo. I laici costituiscono a modo loro, a partire da Atti 6, un'"alterità interna"[21] alla chiesa, e coloro che sono lontani, deistituzionalizzati, cristallizzano il grado massimo di questa alterità, a tal punto che essa spesso non è più pensata come "chiesa", ma come periferia. Sono la forma moderna delle vedove degli ellenisti che gravano sulla comunità e obbligano a un discernimento. Questi fedeli lontani costituiscono una realtà ecclesiale. Sono il segno

[21] Sul piano storico, l'ambiente di nascita del cristianesimo – mondo ebraico, arrivo dei pagani e poi pensiero greco – mostra che vi è stata autorizzazione all'accoglienza di questa alterità interna. J.-L. Blaquard parla di una "passione [cristiana] per l'alterità" (cf. "L'altérité intérieure ou le christianisme à distance de soi", in *Identité et altérité*, pp. 209-221).

che "nel cristianesimo l'alterità è percepita al cuore di ciò che definisce la fede" e che questa alterità interna gli è costitutiva.

Per una teologia del battesimo rinnovata

La riabilitazione del sacramento del battesimo è un'urgenza per credere di nuovo a questa forza donata gratuitamente e al dono dei carismi mediante lo Spirito, che fa sì che ogni battezzato sia una benedizione e un membro "utile" al corpo secondo l'ecclesiologia paolina di 1Corinzi 12,15-21: "Non può l'occhio dire alla mano: 'Non ho bisogno di te'; oppure la testa ai piedi: 'Non ho bisogno di voi'" (v. 21). L'altra urgenza consiste nel riflettere sulla ricezione di questo sacramento. Il lavoro di ricezione non può essere fatto senza che ciascun battezzato possa esprimersi a nome proprio e che cessi l'abitudine ecclesiale in cui alcuni parlano al posto della maggioranza o piuttosto parlano sulla fede della maggioranza. Vi è tutto un lavoro di formulazione da elaborare a tal proposito.

Con la nozione di "poliedrico", papa Francesco ci offre uno strumento nuovo per questo lavoro di decentramento, di espropriazione, che potrebbe permettere alla chiesa di inventare un altro rapporto normativo con i modelli di "vita perfetta" che ha elaborato nel corso della sua storia santa. La vocazione dei fedeli laici rappresenta un'alterità, fin nelle sue

manifestazioni più distanti (al di fuori dell'ateismo assunto e dei rinnegamenti del battesimo), e il fatto che vi siano dei battezzati disseminati alle frontiere liturgiche e cultuali può essere considerato una chance, un'apertura interna offerta alla chiesa. Essi sono la garanzia che l'eucaristia celebrata da una comunità beatamente fragile e precaria porta e consacra il battesimo di ciascuno. La chiesa è viva perché questa alterità è per lei importante, le è essenziale, e il fatto di amare questi figli sbandati e di farsi amare da loro la rende santa come il Padre è santo. "Vieni, seguimi!" e: "Prendi la tua barella e va' a casa tua ... La tua fede ti ha salvato" devono risuonare ai nostri orecchi in stereo. Come abbiamo visto in precedenza, Gesù fu in contrasto con i suoi discepoli sulla questione dell'appartenenza al loro gruppo come requisito per la pratica di gesti di guarigione. Egli non lascia che si installi in seno al gruppo dei discepoli questa tentazione. Essere dentro o fuori, non è questo il problema.

L'essenziale sta nel modo di ricevere e di far fruttare l'eredità, per entrare nella gioia del Padre. Fino a quando ci si rifiuterà di dare ascolto a quelle richieste o a quelle partecipazioni per ciò che sono e si pretenderà di sapere la verità al riguardo? "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!" (Lc 8,8). Questi credenti che osano affrontare la soglia delle parrocchie non devono essere considerati nella chiesa dei "fai da te" (*bricoleurs*) e tanto meno degli arraffatori di

"benedizione del sacro"[22]. C'è da rallegrarsi della tenacia di questi credenti che salva i sacramenti e i riti da ogni forma di redditività e, peggio ancora, dalla tentazione di erigere dogane o protezioni che potrebbero lasciar credere che essi sono destinati solamente alle persone in regola, perfettamente convertite e iniziate. Se un sacramento, un rito finisce per essere oggetto di una barriera, di una cassaforte per evitare di essere sporcato, rubato, diventerà scandaloso come quell'ostia convogliata presso le truppe tedesche, su uno dei fronti della prima guerra mondiale, in un furgone di acciaio temprato[23]. Sorprendente custodia per la presenza reale di un Dio crocifisso... Sarebbe forse un'offesa per la chiesa il fatto di essere convocata, o magari richiesta in modo maldestro, da questi credenti che sono pur sempre suoi figli?

[22] Cf. *supra*, p. 77.
[23] Cf. M. Drury, *Conversation avec Wittgenstein*, Paris 2002.